

“ Venticinque anni di accuse e processi con sentenze contraddittorie alla ricerca di una verità confermata da prove. Prima la pista del terrorismo nero, poi la svolta con le parole di Marino che disse: «C'ero anch'io». La difesa rispose: dietro la denuncia il sospetto di una regia

**UNA CONDANNA CHE DIVIDE**



■ MILANO. Sono le 9,15 del 17 maggio 1972. Il commissario di polizia Luigi Calabresi è appena uscito dalla sua abitazione di via Cherubini 6 e, attraversata la strada che lo separa dal parcheggio, si accinge a salire a bordo della sua Fiat 500 per andare come ogni mattina in questura. Neanche lui, poliziotto esperto che da tempo è bersaglio di una intensa campagna della sinistra extraparlamentare milanese, sembra accorgersi che da qualche minuto quel lembo di asfalto è percorso da una Fiat 125 blu con a bordo due persone. Un istante dopo due colpi di pistola Smith and Wesson calibro 38 special, uno alla nuca e uno alla schiena, lo colpiscono a morte. È il delitto che 25 anni dopo viene attribuito con sentenza definitiva a quattro ex militanti del movimento Lotta continua: Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi e Leonardo Marino.

Gli assassini si dileguano, arriva la polizia, vengono raccolti i primi indizi, le prime testimonianze, volano le prime ipotesi sulla matrice dell'omicidio, tutte piste politiche ma con indirizzi diversi. Luigi Calabresi non è un poliziotto qualsiasi. A cavallo tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta, anni di tensioni politiche, di agitazioni, di scontri fisici per le vie di Milano, è il «questurino» simbolo del ruolo della polizia di fronte ai movimenti sessantottini. E, soprattutto, è il funzionario che nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana, aveva diretto l'interrogatorio dell'anarchico Giuseppe Pinelli, terminato in modo drammatico e misterioso con un volo mortale dalla finestra del quarto piano della palazzina di via Fatebenefratelli che ospita la questura di Milano. «Ucciso Calabresi, il maggiore responsabile dell'assassinio di Pinelli», è uno dei titoli apparso sul quotidiano *Lotta continua* all'indomani del delitto del 1972 e che sintetizza il clima di quel momento. Così come l'interpretazione del fatto, apparsa sulle colonne dello stesso giornale del movimento di estrema sinistra («è un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia») e quella di *Potere Operario* («Non sono certo i padroni e il loro personale politico che si sentono

## Così fu ucciso il commissario 17 maggio '72, l'agguato, due colpi a segno

Milano, 17 maggio 1972. Alle 9,15 esplodono due colpi di pistola in via Cherubini. Il commissario Luigi Calabresi muore assassinato da due killer. Le indagini seguono prima un pista nera e poi puntano su Lotta continua. Nel 1988, a sorpresa, gli arresti di Sofri, Pietrostefani e Bompressi in seguito alla confessione e autoaccusa del pentito Marino. Le ricostruzioni, i dettagli e i durissimi scontri in 25 anni di inchieste e processi.

**GIAMPIERO ROSSI**

no più forti stasera), si prestano a rievocare alcuni degli ancoraggi ideologici e strategici della politica di una parte del movimento rivoluzionario di quegli anni. Partono le indagini, e nel volgere di pochi mesi sembra già affiorare una pista che guarda a destra. Il 29 settembre 1972 al valico italo-svizzero di Brogeda vengono arrestati i neofascisti Gianni Nardi, Bruno Stefano e Gudrun Kiss, bloccati dalla polizia di frontiera mentre stanno per varcare il confine a bordo di un'auto piena di armi e di esplosivi. Nardi assomiglia molto all'identikit dell'uomo alto e biondo che è stato visto sparare in via Cherubini. Per un paio d'anni l'inchiesta sul delitto insiste su questa pista ma nel 1974 i neofascisti vengono prosciolti. Nel marzo 1981 le indagini cambiano rotta: in un verbale di interrogatorio del brigatista «pentito» Roberto Sandalo, che a sua volta riferisce alcune confidenze raccolte da Marco Donat Cattin, si parla dell'omicidio Calabresi e di una struttura clandestina interna a Lotta continua. E le sue indicazioni vengono sostanzialmente confermate da altri tre ex terroristi.

Ma la vera svolta dell'inchiesta arriva sette anni più tardi. Il 28 luglio 1988, su ordine del pm mila-

nese Ferdinando Pomarici, attuale procuratore aggiunto, vengono arrestati Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi con l'accusa di essere i responsabili dell'assassinio del commissario Calabresi. A loro si arriva in seguito alle confessioni e all'autoaccusa di un altro ex militante di Lotta continua, Leonardo Marino, che vive a Bocca di Magra, nei pressi di La Spezia, vendendo crêpes in un chiosco. Marino racconta, dapprima al parroco di Bocca di Magra e poi ai carabinieri, di aver partecipato all'agguato di via Cherubini come autista, che a sparare è stato Bompressi, che l'ordine di uccidere Calabresi è partito da Sofri e Pietrostefani. Nel corso del processo di primo grado emerge un pesante dubbio circa la data esatta in cui il pentito parla per la prima volta con i militari dei fatti del 17 maggio 1972: la versione iniziale fa risalire i contatti con i carabinieri al 21 luglio 1988, cioè una settimana prima che scattino gli arresti per gli ex di Lotta continua, successivamente spunta la data del 2 luglio e questa discrepanza diventerà uno dei punti di battaglia processuale. Secondo le difese degli imputati, infatti, l'intervallo più lungo di tempo durante il quale Marino ha ricostruito i fatti lasce-



Il commissario Luigi Calabresi in una immagine degli anni '70

rebbe aperto il dubbio che in qualche modo sia stata creata una versione artificiale dei fatti, concordata punto per punto. Di più, nel corso dei quattro dibattimenti (uno di primo grado e tre d'appello) i legali di Sofri, Pietrostefani e Bompressi si sono anche soffermati sulla personalità di Leonardo Marino, sulla sua fragile condizione sociale ed economica (a questo proposito è stato riempito un intero dossier), ipotizzando che non sia stato lui a presentarsi spontaneamente dai carabinieri ma che qualcuno lo abbia avvicinato per indurlo ad accusare i suoi ex compagni di movimento e ad autoaccusarsi dell'omicidio Calabresi. Ma la questione delle date della confessione non è, naturalmente, l'unico punto di forte contrasto tra le tesi dell'accusa e

quelle della difesa

Ed ecco, in estrema sintesi, la ricostruzione del delitto fornita da Marino e sostanzialmente accolta dai giudici, al punto che oggi rappresenta la verità giudiziaria della vicenda. Il progetto di uccidere Luigi Calabresi era in gestazione da tempo, all'interno dell'esecutivo di Lotta continua (una struttura la cui esistenza stessa è stata negata dalla difesa) ed è stato impartito direttamente da Adriano Sofri il 13 maggio, a Pisa, al termine di un comizio, sapendo che anche Pietrostefani aveva partecipato alla decisione. Sono dieci, inizialmente, i dirigenti di Lotta continua accusati della responsabilità di morale del delitto, ma alla fine - diranno i magistrati - soltanto nei confronti di Sofri e Pietrostefani so-

no state raccolte prove. E circa il giorno in cui sarebbe partito l'ordine di esecuzione del piano omicida, tutti i processi sono stati caratterizzati da aspri scontri sulle condizioni meteorologiche della cittadina toscana, in particolare sulla quantità di pioggia caduta quel 13 maggio 1972, uno dei punti su cui è stata messa in discussione l'attendibilità di Marino. Dopo aver ricevuto l'ordine da Sofri, Marino e Bompressi partono per Milano e la sera prima del delitto dormono a casa di un compagno di movimento, un certo «Luigi di Lambrate» mai identificato. Da quell'appartamento,

che 16 anni dopo Marino ha riconosciuto durante un sopralluogo e nonostante le ristrutturazioni intervenute nel corso degli anni, partono con la 125 blu alla volta di via Cherubini. Nei pressi dell'abitazione di Calabresi, durante le manovre eseguite per recuperare a bordo Bompressi (con i capelli un po' schiariti), Marino tampona la Simca 1500 del signor Giuseppe Musico (altro episodio al centro di scontri processuali per le diverse versioni sulla dinamica dell'incidente) per poi allontanarsi velocemente. A proposito della via di fuga, il processo si è a lungo soffermato su una circostanza che avrebbe potuto rappresentare un alibi per Ovidio Bompressi: diversi suoi amici di Massa Carrara hanno infatti affermato di averlo visto alle

13 dello stesso giorno al bar Eden di piazza Garibaldi mentre prendeva un aperitivo. Altro braccio di ferro accusa-difesa: gli avvocati di Bompressi sostengono che se era a Massa alle 13 non poteva essere in via Cherubini a Milano alle 9 passate, l'accusa afferma che i tempi di spostamento resi possibili dalle strade disponibili e dalle automobili in commercio non sono incompatibili con i tempi delle due apparizioni di Bompressi tra il capoluogo lombardo e la cittadina toscana. Per avvalorare la sua confessione, Leonardo Marino racconta agli inquirenti anche di alcune rapine eseguite da militanti di Lotta continua nei mesi precedenti l'omicidio Calabresi. A eseguirle sono state altre persone, racconta il pentito. Ma anche lui, Marino era presente ad alcune di esse. E descrive in maniera ritenuta convincente anche il bottino di una rapina messa a segno ai danni di un'armeria di Torino. L'impianto accusatorio, anche a prescindere dal racconto di Marino, si fonda anche sul tenore degli articoli e dei titoli pubblicati dal quotidiano *Lotta continua* prima e dopo l'omicidio di Calabresi e sui rapporti tra il servizio d'ordine del movimento di Sofri e le colonne milanesi delle strutture terroristiche delle Brigate rosse e di Prima linea. L'accusa ha sostenuto che vi siano stati contatti tra i due ambienti, a dimostrazione del fatto che anche Lotta continua ha sposato la linea della lotta armata; la difesa ha citato testimonianze e documenti degli stessi ex dirigenti dei gruppi terroristici per dimostrare l'opposto. E questa è un'altra delle centinaia - sì, centinaia, non è un numero esagerato - di circostanze e interpretazioni dei fatti che nel corso dei quattro processi dall'esito altalenante e dei tre esami della Corte di cassazione sono stati il terreno di interminabili duelli giudiziari e non solo in un processo indiziario arricchito (o avvelenato, a scelta) anche da temi strettamente politici. Tutto è stato detto a dimostrazione della colpevolezza degli imputati e quello stesso «tutto» è stato utilizzato come argomento per dimostrare la loro estraneità al delitto.